

Il meccanismo potente ed imperfetto della democrazia¹: la politica democratica tra crisi e prospettive future

The powerful and imperfect mechanism of democracy:
Democratic politics between crisis and future prospects

Antonia Rubini*

Riassunto

Il presente articolo vuole indagare la crisi interna al sistema democratico, specie nel contesto italiano, cercando di definirne sia il quadro delle cause, che quello delle conseguenze, interrogandosi sul senso del «fare politica» ai nostri giorni, in un mondo sempre più pervaso dalla «dromologia», dall'iperattività incessante, dal costante esibizionismo, che non risparmia una classe dirigente pericolosamente sedotta dagli accattivanti tools dell'era del web 3.0 e impegnata in un governo della perpetua contingenza, in cui le ideologie sembrano ormai impolverato materiale per rigattieri.

L'uomo è ancora "l'animale politico" di aristotelica memoria? La politica ha bisogno di eroi? In cosa è cambiata la partecipazione?

E i giovani, sono davvero sideralmente distanti dalla e disinteressati alla politica?

Si è cercato di dare risposta a tutti questi interrogativi.

Parole-chiave: educazione; politica; democrazia; giovani; partecipazione politica; responsabilità.

Abstract

The paper aims to look into the crisis within the democratic system, especially in the Italian context, trying to define both the picture of the causes and the consequences, questioning the meaning of «doing politics» nowadays, in a world more and more pervaded with «dromology», unceasing hyperactivity, constant exhibitionism, that does not spare a ruling class dangerously seduced by the appealing tools in the era of web 3.0 and engaged in a government of perpetual contingency, where ideologies seem now dusty stuff in a junk shop.

Is man still the "political animal" of Aristotelian memory? Does politics need heroes? How has participation changed?

¹ James Madison, nel *Federalist Paper n. 10*, uno dei testi chiave della democrazia moderna e John Stuart Mill in *On Liberty*, ritenevano che la democrazia fosse un meccanismo potente ma imperfetto.

* Ricercatrice di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". E-mail: antonia.rubini@uniba.it.

Furthermore, are young people really very distant and disinterested in politics? This paper attempts to give answers to all these questions.

Keywords: education; politics; democracy; young people; political participation; responsibility.

1. Democrazie in crisi

«Sventurata la terra che non ha eroi», fa esclamare Bertolt Brecht in *Vita di Galileo*, del 1938, al giovane discepolo Andrea Sarti, deluso dall'abiura del maestro.

No, lo contraddice poco dopo Galileo stesso, appena rientrato, stremato, dal processo. «No. Sventurata la terra che ha bisogno di eroi» (Brecht, 1938-39, sc. XIII).

Il giovane aveva sperato che il maestro si opponesse strenuamente all'inquisizione, in nome della verità, anche a rischio della vita, mentre Galileo aveva ribattuto che la parte dell'eroe non lo interessava. Soltanto anni dopo l'allievo scoprirà che il maestro si era ritirato per completare il manoscritto dei *Discorsi* in cui esponeva i fondamenti della nuova fisica, pronta ad affermarsi, secondo Galileo, sia che si fosse comportato da eroe sia che si fosse inchinato davanti al Tribunale ecclesiastico. A significare che la verità scientifica per affermarsi non ha bisogno di eroi, né ne ha bisogno la democrazia (Rigotti, 2020).

Piuttosto necessita dell'*homo faber*, come l'ha definito Hannah Arendt (e in fondo lo stesso Brecht), confermando da una parte la validità galileiana della legge fisica e dall'altra l'idea che l'eroe della storia umana sia semplicemente *l'uomo che agisce*.

Lo sosterranno, poi, molti altri che la democrazia è la prima virtù delle istituzioni sociali – parafrasando Rawls – così come la verità lo è dei sistemi di pensiero (Rawls, 1971).

Difficile dar torto a Galileo; ma la storia ci mostra come abbiamo sempre avuto bisogno di eroi. E non solo, ne siamo costantemente alla ricerca.

Diversamente da Brecht, il filosofo Dieter Thomä dipinge nel suo libro *Warum Demokratien Helden brauchen* (Perché le democrazie hanno bisogno di eroi) il ritratto emblematico che accomuna gli eroi: si mettono in pericolo, si impegnano per una “grande cosa comune”, e vanno oltre se stessi e gli altri. In più, l'eroe *democratico* deve essere riconosciuto come eroe da altri, nella misura in cui anche noi – e proprio grazie alla sua esemplarità – andiamo oltre noi stessi (Thomä, 2019).

La politica, specie quella dei nostri giorni, ci ha abituato alla continua ricerca di eroi, quelle figure capaci di accogliere il bisogno lassista di demandare ad un altro il nostro impegno nella società democratica.

Sempre Thomä, autore di uno dei più raffinati e originali saggi di filosofia politica degli ultimi tempi *Puer robustus* (Thomä, 2016), lo presenta come una figura della soglia portata sulla scena da Hobbes e adottata da altri autori, che si presenta con tratti oscillanti tra l'eroe che innova e salva e il disturbatore che cancella e distrugge, il terrorista alla fine. Nelle sue vesti moderne è spogliato dei tratti virili e marziali di una certa propaganda e rivestito di nuove virtù del genere altruismo, ampiezza di vedute, resilienza.

Un sistema democratico ha bisogno di eroi? E ancora, gli eroi fanno bene alla politica?

Come chiarisce Rigotti, probabilmente, «al di là dell'eroismo che non ci compete più, ciò che servirebbe sarebbe un po' di coraggio civile, per esempio, per ostacolare l'ascesa di populistici e autocrati emergenti. Ma se compito degli eroi è – e cita ancora Thomä - rinsaldare o sviluppare l'ordine democratico pericolante, smuovere l'immobilismo e determinare la trasformazione storica con fantasia sociale e immaginazione politica (e qui l'eroe viene a coincidere con il disturbatore della pace) o se gli eroi rappresentano modelli etici *capaci di confronto e dialogo anziché di adorazione acritica e passiva*, ben vengano» (Rigotti, 2020).

Un dato è certamente evidente: il bisogno della politica di figure carismatiche al potere sembra sempre coincidere con la crisi della democrazia.

La storia della Seconda Repubblica in Italia è stata avviata dal drammatico tracollo del sistema dei partiti. A partire da quel momento, infatti, approfittando del vulnus inferto alla tradizione politica italiana inaugurata nel 1994, si sono imposti sulla scena nuovi gruppi e movimenti leaderistici, artefici della scomparsa del classico bipolarismo destra-sinistra, cambiando radicalmente lo scenario politico della seconda Repubblica; contemporaneamente si è assistito a un forte calo di partecipazione che ha fatto ipotizzare a molti la (presunta?) crisi della democrazia.

Come ha sottolineato Leonardo Raito, storico e docente universitario, oggi collaboratore dell'Università di Padova, «La democrazia italiana è malata e ha perso, con la crisi dei partiti tradizionali, anche un modello di organizzazione della vita, degli spazi pubblici» (Gianelli, 2017). Tra le cause di disaffezione evidenzia l'incapacità di tradurre in azioni concrete i programmi elettorali, «a causa dei vizi e delle ruggini del nostro sistema parlamentare. Ovviamente non vanno dimenticati gli scandali, la corruzione, gli sprechi, cose che si vedono e che fanno perdere fiducia nella nostra classe politica» (Gianelli, 2020).

Secondo lo storico è questo l'humus in cui crescono i populismi: i cittadini premiano non chi riesce a toccare con realismo i temi prioritari, ma chi solletica più in profondità la pancia della gente. Non si tratta solo di una crisi politica, ma anche una crisi di popolo e di consapevolezza civica.

In questo contesto i partiti personalistici sono una tendenza generale e diffusa. Una risposta alla scarsa qualità dei dirigenti politici. Nella mediocrità generale emergere per certi versi è più facile. Ma il rovescio della medaglia comporta lo scardinamento del concetto di partito come comunità, dove si discute e dove si elabora. Nei partiti leaderistici spesso si decide a scapito della qualità delle decisioni.

La crisi dei partiti, l'agonia della partecipazione hanno contribuito a dare vita ad una società che sta rinunciando alla sua vocazione universale e che ormai non crede più alla sua identificazione con un Occidente, un'Europa, un'Italia. Una società in cui siamo sempre più soli, prigionieri di quei muri che noi stessi abbiamo innalzato. Una società che genera individualità impazzite e spaventate, frammentando e sminuzzando il senso del "noi". Una società di individui soli.

«Tra le macerie, cammina lui: – l'uomo, superstite solitario, di Ezio Mauro – prima scartato dalla crescita, poi ferito dalla crisi, comunque deluso dalla rappresentanza, convinto di aver accumulato un credito che essendo inesigibile ha finito per trasformarsi in una lunghissima cambiale di rancore privato, da spendere o almeno da ostentare in pubblico. Poiché ciò che è accaduto nell'ultimo decennio ha fiaccato le istituzioni, ha reso impotenti i governi, ha spinto ancor più lontano gli organismi internazionali e ha finito addirittura per indebolire la democrazia, l'uomo che si sente solo scopre che nell'improvvisa fragilità del sistema la sua rabbia può diventare un surrogato della politica, potente» (Mauro, 2018).

Mauro ripercorre i passi del cittadino contemporaneo, affrancato dal sentimento politico, perché deluso. E prova a ricostruire il percorso che l'ha portato oltre i confini della fiducia nelle istituzioni. Spiega come, improvvisamente, nel ribaltamento dei vizi e delle virtù, l'élite venga additata colpevole di tutto, dei suoi comportamenti, del suo sapere, *che è sospetto perché nell'Anno Zero ciò che non germoglia spontaneamente dal nulla sa di casta, come la scienza professionale, la dottrina accumulata, la perizia tecnica* (Mauro, 2018). La classe dirigente, impegnata in un'opera immane di continuo inganno ai danni del popolo, fa scattare la molla populista, che unisce l'uomo solo alla nuova predicazione universale che parla di ribellione e di protezione. Questa politica moderna intercetta il suo linguaggio, le sue paure, i suoi stessi nemici, corroborandone la convinzione che la democrazia sia un trucco mendace ormai obsoleto. Non parla di reintegrazione, di emancipazione dal rancore, di riscatto, al prezzo della pazienza, delle compatibilità, dei vincoli e delle priorità, ma propone un doppio

populismo, senza un progetto per il Paese eppure perfettamente in grado di riempire l'immaginario ostile, rancoroso, ribelle che cerca affermazione e rivalsa.

Questo modello ha ripudiato il pensiero necessariamente lungo di berlingueriana memoria, schiacciandolo sull'immediatezza, ovvero su quell'altra malattia particolare del populismo che Alessandro Barbano chiama *consentite*: la ricerca del consenso prima di ogni altra cosa (Barbano, 2019).

Quello che soffia sulle coscienze è un vento inedito e privo di identità, una raffica apocalittica da fine del mondo, sprezzante di una sintassi ontologica a cui oppone la grammatica liquida e opportunistica del mutevole.

Per Mauro questo neo sentimento motrice dell'uomo solo, outsider rabbioso in conflitto con la democrazia, assume il volto di una sorta di «vendetta sociale». Per Barbano è un *presentismo* che toglie ogni respiro alla politica e che agisce un vissuto diffuso di *tradimento*.

Come ben spiega Massimo Recalcati «la sovranità del popolo viene agitata demagogicamente contro la democrazia rappresentativa e le sue leggi simboliche. Il presentismo si associa al *pauperismo*. In assenza di una visione complessiva dello sviluppo del nostro paese, viene esaltata ciecamente la critica ai privilegi, la rivolta nei confronti della casta, il rifiuto di tutti i simboli del potere costituito. La retorica della propaganda prende il posto della riflessione critica» (Recalcati, 2019).

La guerra odierna alla politica finisce, tuttavia, per trascinare il Paese verso l'improvvisazione, imprigionandolo dentro una retorica anti-istituzionale, vera tossina del populismo, che spingendo il popolo contro le istituzioni democratiche, non ne coglie il carattere pericolosamente distruttivo.

Nel tempo del *dirittismo*, espressione diretta dell'egoismo identitario del populismo che vorrebbe scansare lo scoglio, in realtà inaggirabile, del limite e del dovere, ciò che è necessario è la costruzione di una nuova *pedagogia civile*. Una nuova etica politica capace di sostenere la fatica dell'incontro e della relazione, del dialogo e del pluralismo, la vita stessa della democrazia (Recalcati, 2019).

Verrebbe da chiedersi se il consenso populista sia esclusivamente espressione di un analfabetismo politico - come crede Barbano - di un imbarbarimento irrazionale della vita civile, oppure se - come avanza Recalcati - l'illusione populista non soddisfi, piuttosto, una pulsione assai più profonda che tocca l'essere umano in quanto tale. «Per esempio quella di cementificare una identità quando questa è vissuta socialmente e individualmente come precaria e vulnerabile» (Recalcati, 2019).

Il professor Zagrebelsky, in più occasioni, ha evidenziato quanto la storia dell'umanità sia dominata da quel senso di smarrimento che ritroviamo nell'analisi di Recalcati.

A ben guardare ciò che da sempre rappresenta il filo conduttore del nostro corso degli eventi, dal tempo dei grandi conflitti in Europa (della guerra civile europea del secolo scorso fino alla rinascita del nazionalismo, del sovranismo, del *suprematismo bianco*), è la paura. Il timore ha dato vita alle nostre istituzioni, a cominciare dallo Stato, non certo la fiducia (Zagrebelsky, 2019). Lo Stato ha concepito un ossimoro insolubile: ha le sue radici nella paura e nello stesso tempo si propone di combatterla. Lo Stato amministra la nostra paura e così corrobora se stesso, generando un ulteriore circolo vizioso: la soluzione si cerca in una paura maggiore, capace di soffocare quelle minori. In nome di una tutela alla condizione di insicurezza perenne si è disposti a limitare i propri diritti, la propria libertà.

Conformemente, poi, alle aspirazioni democratiche, alla paura abbiamo associato il consenso. Un tempo la paura riguardava il presente, oggi anche il futuro.

La storia, ma anche l'attualità, sono prodighe di esempi di paura diffusa e come veleno sociale, e come strumento di dominio politico; secondo Zagrebelsky senza la prima, il secondo risulterebbe privo di legittimità.

Il terrore è insofferente, partorisce cattiveria e barbarie, cerca il capro espiatorio; una volta si trattava dei cristiani, poi degli ebrei, poi dei socialisti, degli immigrati.

Oggi, nei durissimi giorni di quarantena causati dall'esplosione della pandemia da CoVid-19 che stiamo sperimentando sulla nostra pelle, i potenziali nemici sono tutti fuori della porta delle nostre case.

Ma la dimensione democratica non prevede tra i suoi ingredienti la paura, fondandosi su un patto fiduciario tra Stato e cittadini, garante dei diritti civili e politici di tutti, dove ci si dovrebbe fidare gli uni degli altri, bandendo inganni e sopraffazioni. Una fiducia, quindi, implicita in tale regime politico, al punto da essere quasi ovvia.

«Delle cose ovvie, non c'è bisogno di dire. Nel linguaggio politico e giuridico la fiducia, tuttavia, compare con parole eticamente impegnative come fraternità e solidarietà. Poiché queste passioni o esistono o non esistono ma, evidentemente, non possono essere imposte per legge, le relative parole sono relegate nel linguaggio dolciastro, consolatorio, per l'appunto buonista di chi fa prediche costituzionali» (Zagrebelsky, 2019).

Tuttavia, ci dice ancora Zagrebelsky, se le guardiamo dal punto di vista sociale, cioè dell'infrastruttura, sono piene di contenuto. «Come ogni coltivatore deve preoccuparsi non solo della salute delle piante ma anche e prima di tutto della buona qualità del terreno, così la democrazia ha sì bisogno di buone istituzioni, ma ancor prima di buona qualità del suo humus sociale. E qui, in quanto

si desideri vivere in pace, siamo tutti chiamati in causa. La passività, l'indifferenza, l'estraneità, il "non mi tocca" sono la tentazione alla quale si cede facilmente per quieto vivere» (Zagrebelsky, 2019).

Tornano alla mente le parole pronunciate da un pastore protestante, Emil Martin Niemöller: «Quando i nazisti presero i comunisti, io non dissi nulla perché non ero comunista. Quando rinchiusero i socialdemocratici io non dissi nulla perché non ero socialdemocratico. Quando presero i sindacalisti, io non dissi nulla perché non ero sindacalista. Poi presero gli ebrei, e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me e non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa».

George Steiner, è stato un grande intellettuale perché non ha mai smesso di interrogarsi sulle questioni fondamentali dell'esistenza umana, sostenendo sempre che prima ancora delle risposte, erano importanti e giuste le domande.

La domanda, allora, è: quando e perché la democrazia ha smesso di darci risposte?

In un interessante articolo del 2015, Lorenzo Castellani - assegnista di ricerca in Storia delle Istituzioni Politiche presso la Luiss Guido Carli di Roma - spiega come la democrazia, o meglio, le democrazie occidentali abbiano apparentemente perso molte delle frecce al proprio arco nella capacità di fronteggiare le dinamiche globali a partire dalla crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008. Mentre la Cina ha continuato a crescere con a ruota paesi asiatici e sudamericani, Europa e Stati Uniti appaiono da anni politicamente ed economicamente ridimensionati (Castellani, 2015).

In questo scenario, spiega Castellani, sarebbe sbagliato sottovalutare il ruolo della democrazia. Infatti, di fronte alla calamità economica e politica la democrazia stessa sembra zoppicare vistosamente.

Tuttavia, questo sentimento di impotenza delle democrazie non è iniziato con la crisi del 2008. «L'incapacità di rispondere rapidamente alle emergenze aveva già mostrato, nel grande calderone della storia, i propri limiti e le proprie sofferenze. Perché questo, in termini generali, sembra essere il grande affresco della democrazia: il trionfo delle scelte di breve termine e degli interessi costituiti» (Castellani, 2015).

E cita David Runciman, professore di Politica all'università di Cambridge, secondo il quale le paure, sulla fine della democrazia come sistema di governo efficiente, risultano tutt'altro che sbagliate e, anzi, sono familiari.

Runciman ha indagato nella storia, facendo un excursus degli anni 1918, 1933, 1947, 1962, 1974, 1989 e 2008 individuandoli come momenti decisivi per la vita delle democrazie, costruendo un modello storico che illustra ripetuti "sbalzi d'umore", in cui il compiacimento per la supremazia e l'inevitabile trionfo della democrazia lasciano il posto alla denuncia dei suoi

limiti e all'incapacità di affrontare le sfide del presente. Caratteristico delle democrazie, e dei suoi leader, sarebbe un innato atteggiamento fatalista, tendenza già sottolineata da Alexis de Tocqueville nel Diciannovesimo secolo. Arrogantemente convinti che il proprio regime politico saprà reagire al momento di scelte inevitabili, i leader democratici finiscono per navigare a vele spiegate verso la crisi, rinviando problemi e decisioni sconvenienti, e rimettendo al futuro la responsabilità di questi.

Il collasso della politica si manifesta oggi su scala planetaria. Le rivolte non ne sono la causa, ma il sintomo, ha affermato di recente l'antropologo francese Alain Bertho. Un'osservazione che fa riflettere, aprendo una serie di altre questioni da indagare: a che cosa serve la politica agli inizi del terzo millennio? È ancora importante? Irrinunciabile?

«Nello scenario contemporaneo, in effetti, la politica ci appare schiacciata da potenze globali soverchianti, come l'economia e il commercio mondiale, col loro reticolo avvolgente di *supply chains*, e come la tecnoscienza, sempre più autopropulsiva al punto da dare l'impressione, con l'ascesa irresistibile delle grandi aziende Hi-tech, che i governi siano solo "un fastidio analogico in un mondo digitale", come scrive Runciman. Oppure, ci si presenta sovente messa all'angolo dalla complessità sociale crescente e dalla dimensione mondiale dei problemi, che la costringono a risposte esitanti, difficili, avventate o intempestive» (Bellusci, 2020).

Salvatore Natoli, filosofo celebre per i suoi saggi sul dolore e sulla felicità, si è interrogato spesso sul destino della politica, allargando la sua esplorazione a tutto il percorso dell'umanità; nella sua profonda indagine, dal Medioevo a oggi, dei quadri concettuali che hanno sorretto le istituzioni, la prassi e le descrizioni della politica nell'Occidente giudaico-cristiano, «coglie lo spirito dominante di questo scenario, segnato dall'abbandono della politica dal tempo escatologico, sia nella versione religiosa, che è appartenuta alla Chiesa e all'Impero medievali, sia nella versione secolarizzata e intramondana, che è appartenuta all'età moderna degli Stati nazionali fino alla tragedia delle due guerre mondiali, prolungandosi, ma deperendo progressivamente, fino al crollo dei socialismi reali dell'Europa orientale» (Bellusci, 2020).

Natoli spiega come la politica contemporanea si muova in un tempo senza attesa e senza fine, diventando "governo della contingenza". E cuce la trama che ha portato, dalla politica delle istituzioni medievali, vissuta nel tempo dell'attesa della salvezza finale, già preannunciata dalla morte e resurrezione di Cristo, coincidente con la liberazione dal dolore, dalla sofferenza, dal male, a quella moderna, in cui l'uomo si fa garante del proprio salvarsi, senza rinunciare all'orizzonte escatologico di uno "stadio finale"; dalla "teologia del regno" si passa alle "filosofie del progresso e della storia", che conservano la concezione destinale e provvidenziale della "metanarrazione" giudaico-

cristiana, mirabilmente e originalmente esposta dal *De civitate Dei* di Agostino. Ma, ci dice, benché venuta meno la “fine” da attendere, è necessario dedicarsi alle cose del mondo e prendersene cura. Compito della politica diventano, allora, la giustizia, la pace, il benessere pubblico, la moderazione dei conflitti. Anche se si tratta di salvezza senza fede (nel regno di Dio o nel progresso), non più dal peccato o dal male, ma dal pericolo e dai rischi che ogni decisione comporta nelle società ad alta complessità, anche se non è più una salvezza assoluta, il fine della politica rimane, comunque, la salvezza.

Pericoli e rischi la cui natura si determina in relazione a circostanze o accadimenti contingenti e a un futuro che non è più prevedibile e programmabile come nei progetti della modernità. Sono le minacce e le sfide - come la crisi economica e finanziaria del 2008, la catastrofe ecologica, le perturbazioni globali, i problemi redistributivi della ricchezza su scala planetaria e nazionale, anche nei paesi sviluppati - che chiederanno nel medio termine alla politica di collaudare la sua *mission*, sempre nella consapevolezza che “è solo la politica che ci può salvare dalla cattiva politica”.

Come chiosa Bellusci, Natoli nelle conclusioni del suo libro, «indica una bussola per la gestione e regolazione selettiva dei rischi sociali che è diventata la funzione principale della politica in un tempo che non è più destinale e che non s’illude più (anche tragicamente) di sradicare il male dal mondo: «Non viviamo mai altrove: l’altrove a cui miriamo matura nel presente in cui siamo, ed è “qui e ora” che decidiamo dell’avvenire. Non si tratta di un avvenire lontano e generico, in cui ci può stare tutto e il contrario di tutto, ma di un futuro prossimo che *obbliga*: è quello delle *generazioni*» (Bellusci, 2020).

Così si delinea nitidamente la prospettiva che sta di fronte a una politica e a una umanità finalmente emancipate dal “trascendente”: questa forza del cooperare e operare l’uomo l’ha da sempre, e nessuno può togliergliela - torna l’*homo faber* di Hanna Arendt - «perché egli possiede nel suo petto e nella sua mente la fucina nella quale si foggia l’opera e in cui quel che è male, che è falso, che è brutto, che è irrazionale si converte in nuova bontà, nuova verità, nuova bellezza, in migliore razionalità. In questa conversione e trasfigurazione incessante egli attinge gioia e pace, e supera il mondo nel mondo stesso, non già volgendogli le spalle e distaccandosene, ma di volta in volta assoggettandolo e unendolo a sé. A un sol patto: che egli conosca e senta di non potersi in quella gioia e pace giammai fermare, che quel godere è non più che un divino respiro di riposo, al quale seguiranno nuove forme di male, di falso, di brutto, d’irrazionale, che richiederanno nuovo lavoro; e così *ad infinitum* per l’umanità e *ad finitum* per lui individuo» (Bellusci, 2020).

2. Democrazia e comunicazione

Stefano Bartezzaghi, per spiegare la minaccia che oggi mette a rischio le istituzioni occidentali, la democrazia rappresentativa e la governance democratica ha citato Christian Salmon e il suo interessante *clash* (Salmon, 2019).

Per dirla con Paul Virilio – filosofo, scrittore, urbanista, teorico culturale, noto per i suoi scritti sullo sviluppo della tecnologia in relazione alla velocità ed al potere, e padre della “dromologia”, da lui definita come la scienza della velocità – il *clash* è una figura dromologica, figura onomatopeica che può indicare sia il rumore prodotto da una collisione sia, per metonimia, la collisione stessa. Scontro determinato dalla velocità di spostamento di due elementi che si urtano in un punto; qualcosa di più di una modalità comunicativa per ottenere attenzione: “il tentativo di fare scalpore in permanenza non è solo intemperanza: quella che è all’opera qui è una strategia politica, o piuttosto antipolitica”. Una strategia che “specula al ribasso sul discredito del sistema e della democrazia”, a cui volatilità e instabilità convengono, come del resto convengono sempre agli speculatori (Bartezzaghi, 2020).

Per averne un’idea concreta è sufficiente pensare alle diffuse modalità comunicative tipiche di molti contesti e *luoghi*, televisivi e virtuali, di ogni giorno: insulti, contrasti violenti, fake, accelerazione, format ridotti. «Discredito degli enunciati e dei narratori, che richiede dei controenunciati ad opera di contronarratori. Moltiplicazione degli avvenimenti discorsivi automatici, a specchio. Preminenza del codice sul contenuto, della speculazione sulla trasmissione, delle fake news sui fatti. Legge della trasgressione marginale» (Bartezzaghi, 2020).

Per Salmon è morta la narrazione politica, ridotta a marasma pulsionale liberato dal tentativo di ordinare gli eventi almeno in una storia, se non in un sistema ideologico.

Sono venute a mancare la linearità narrativa, la sequenza, la trama, la suspense a vantaggio degli choc incoerenti e spettacolari che hanno un effetto polarizzante e che accrescono ulteriormente la volatilità degli scambi.

L’attuale discorso politico rovescia il percorso generativo tracciato dalla semiotica e si sviluppa a partire dalla complessità del mondo per sfrondarla e sostanzialmente abrogarla, nella fissazione identitaria che non ammette più evoluzioni e sviluppi, in una parola: storie.

«Le storie non ne sono l’esito, ma la materia prima del processo. Si parte dalle storie, quelle già apprese, risapute, il mondo delle evidenze, e le si

scarnifica per trarne lo scheletro di un dissidio assiologico. Per ogni nuova evidenza si troverà un “Noi” e un “loro”: eserciti “di pace” e jihadisti, italiani e immigrati, disoccupati e banchieri, popoli e istituzioni, vittime e killer» (Bartezzaghi, 2020). È questo il *clash* permanente, che Salmon immortala anche con un brillante anagramma: *Ormai viralità e rivalità vanno di pari passo*.

Complice di questo, la metamorfosi del nostro modo di comunicare, la perdita della sua essenza costituita «dalla relazione, dall'incontro con l'altro, dal confronto reciproco che è sempre sinonimo di crescita e di sviluppo e che rende il *pensare* e l'*agire* politico dialetticamente corretto, garanzia di senso critico e non di omologazione» (Rubini Manuti e Scardigno, 2013, p. 47).

Come ricorda Angela Chionna «Oggi non si parla più di politica, nessuno parla del futuro, tutto è una ricerca a sfruttare il presente. A volte ci sembra che la stessa politica sia fuori di ogni pratica possibilità, che non si possa più lavorare insieme per sé e per gli altri, per sé e per tutti» (Chionna, 2001, p. 189).

Alberto Contri, docente di Comunicazione Sociale presso la IULM e Presidente di Pubblicità Progresso, ha più volte sottolineato l'intenso impoverimento del linguaggio politico, che oscilla oramai tra la ricerca di brevi frasi ad effetto, di estemporanee allitterazioni, di slogan scopiazzati dai leader d'oltreoceano, di "formule mediaticamente prensili", sino all'insulto e all'aggressione.

Una classe politica sedicente moderna ha creduto nelle capacità taumaturgiche dei tweet a raffica - la Bestia salviniana -, nelle potenzialità miracolose dei post su Facebook, e - con molta minore modernità - nell'occupazione a oltranza di ogni spazio televisivo tradizionale.

Fidando nella fragile memoria del popolo, si fanno promesse mirabolanti, si scomodano parole serie come dignità, rispetto, futuro, negandone nel contempo il valore con comportamenti per nulla coerenti.

Francesco Rutelli, ex sindaco di Roma per due mandati, ex Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e della Cultura, chiama questi nuovi effimeri attori dello scenario politico, *immediati*. Sono coloro che rifuggono la mediazione, demolendo ciò che è intermedio, quelli che agiscono all'istante, senza condivisione, rifiutando la dialettica e l'etica del compromesso, delle polifonie che affiorano dalla società civile, e di quel tempo della riflessione, della ponderatezza e del confronto surclassato dal velocismo di *dromologiche* (torna Salmon) tecniche di convincimento emotivo delle masse e di fruttifera manipolazione dell'opinione pubblica.

Sono confusionari, compulsivi, assertivi, semplificatori, competenti nell'uso di un alfabeto comunicativo dominato dalle emozioni. Le loro sono

valutazioni epidermiche, sono slogan affabulatori espressi e rilanciati sulla rete.

Ma gli immediati non sono solo i politici e i governanti, poiché si affermano nei campi più diversi, dalle tecnologie, alla finanza, sino alle ignoranti strumentalizzazioni della Storia. «Gli immediati portano pericoli profondi; possono toglierci la voglia di riflettere, la capacità di attendere, il coraggio di dialogare, la forza di sognare. Dobbiamo metterli all'angolo, per tornare a scommettere sul tempo medio, il domani, nella vita politica e in quella quotidiana, nelle istituzioni e nelle azioni personali. E abbiamo bisogno di insegnanti, di valenti formatori; di chi costruisca nuove possibilità per il lavoro, nell'età dell'intelligenza artificiale e dell'automazione; di chi restituisca partecipazione, efficacia e onore alla politica» (Rutelli, 2017).

Rutelli rimpiange tutto un patrimonio letterario, filosofico, artistico, umanistico che è stato soppiantato dall'attuale miseria dei repertori ideali, dalla brevità delle esternazioni di chi a vario titolo si occupa di cosa pubblica, dalla ripetitività dei proclami, dal pressapochismo delle auto-promozioni (meglio se a favore di telecamera in qualche talk), dalla sinteticità degli interventi prospettati che fanno tanto di lacerazione del vivere democratico, di auto-assoluzione, di riduzionismo delle questioni stesse, di collusione col brutto e con l'ingiusto.

E porta ad esempio le immagini, dell'arrivo dei tanti gommoni a Lampedusa, che giungono nelle nostre case e di come ci lasciamo irretire solo da quegli scorci o dalle tante statistiche messe a corredo di un classico servizio giornalistico sul tema immigrazione. «Ignorando la filiera della manovalanza che ha creato quel traffico, la corruzione, le responsabilità di noi tutti, il viaggio disumano fatto da tanti profughi, l'assurdità e insostenibilità di eventi del genere di cui cogliamo solo il fastidio per le nostre sicurezze» (Castoro, 2017).

Citando ancora George Steiner, che per tutta la sua esistenza ha continuato a interrogarsi sulla sentenza di Adorno («dopo Auschwitz scrivere poesie è un atto di barbarie. Perché quello che amo e che dà senso alla mia vita – l'arte e la cultura – non ha più senso? Perché la bellezza non ha salvato il mondo? Gli ufficiali delle SS che gestivano lo sterminio amavano Goethe e Mozart...») Come possiamo essere umani di fronte all'orrore di cui siamo artefici?

È importante rivolgersi «a chi, assumendo l'immediatezza di un fatto, assume di ignorarne – oltre che delegarne – le complessità, e può finire, con i propri stessi convincimenti, ad alimentarne irrazionalità, intolleranza e, sì, razzismo. Quanto più lo spirito critico declina e il rancore decolla, tanto più la conquista del consenso e del potere, e il suo mantenimento, hanno bisogno di una comunicazione immediata» (Castoro, 2017).

D'altronde questo è il tempo delle democrazie istantanee e istintive; le "sondocrazie", come ha fatto recentemente notare Luigi Di Gregorio in un suo articolo (Di Gregorio, 2019). Nelle "sondocrazie", il leader politico che dà le carte deve risultare visibile, credibile, efficace, vincente.

Così nelle inesauste polemiche comunicative contemporanee assistiamo a diuturni sforzi per tenere in mano le carte e ricordare senza sosta al pubblico elettorale «chi siamo, perché siamo qui, da dove veniamo, dove stiamo andando.»

È importante che le risposte siano percepite come verosimili e in linea con i problemi dei pubblici a cui si rivolgono; possono essere inventate ma ciò che conta è che le soluzioni proposte dai social drama² – come li chiama il sociologo Andrea Fontana – appaghino in maniera profonda le esigenze tematiche di una comunità.

«L'idea di realtà solida del Novecento ha lasciato definitivamente la scena a continue realtà locali costruite da post, hashtag, filtri, meme che determinano le condizioni minime di oggettività a cui siamo disposti a credere. Imparare a riconoscere i social drama politici (ma anche economici e aziendali) è oggi indispensabili per cercare di rimanere consapevoli nella estesa formazione di mini-saghe, micro-leggende, instant-stories che creano effetti di verità permanenti. Effetti che poi ci spingono a scegliere, comprare, votare» (Fontana, 2019).

Siamo ormai lontani dal seguire un certo livello di espressione culturale, oggi è la semplicità che conquista le masse. Per questo si è dovuto scegliere un modo di parlare meno ricercato e più diretto. Se prima si ragionava di politica e si costruivano le proprie conoscenze di questo mondo nei circoli culturali e di partito, oggi a svolgere questo compito sono i social media come Facebook.

Tramite internet e questi 'salotti multimediali', si arriva con più facilità alle persone, ai giovani, i più lontani, attualmente, dalla dimensione politica, in quanto si raggiungono direttamente a casa loro senza la necessità di doverli far muovere. «L'antica agorà da spazio dialogico è stata sostituita da un'arena virtuale in cui le informazioni sono comunicate in maniera frammentaria, dando spazio alle bufale e alla violenza linguistica nei confronti di chi non si allinea alle volontà dei *registi occulti* e delle società per affari che spesso si nascondono dietro Movimenti populistici e post-ideologici» (Sirignano, 2018, p.113).

Come ci ricorda Antonelli: «Lo spazio delle parole si è ampliato a dismisura, ma nella stessa misura si è ridotto il tempo per il ragionamento e la discussione. Le uniche parole sono rimaste, così, parole d'ordine (o di

² Micro-narrazione fatta da persone su persone, cose o eventi per mettere in risalto il proprio protagonismo esistenziale e dare conferma alle proprie credenze di vita all'interno di una comunità di significato (politica, economica, aziendale) peculiare.

disordine) ripetute all'infinito, riprese a voce sempre più alta per coprire la voce di chi in quelle parole non si riconosce» (Antonelli, 2017, p. 11).

3. Giovani e politica

Nel “Rapporto Giovani 2018 – la condizione giovanile in Italia”(Rapporto giovani 2018, 2019) redatto dall'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, ente fondatore dell'Università Cattolica, sono stati analizzati in modo approfondito i dati di un'indagine condotta ad ottobre 2017 sull'atteggiamento delle nuove generazioni (campione di 3034 persone di età 20-34 anni rappresentativo su scala nazionale) verso la politica e sul loro orientamento al voto, in combinazione con il profilo sociale, la condizione economica e i valori di riferimento.

In una delle domande chiave dell'indagine è stato chiesto di assegnare un giudizio da 1 a 10 a ciascuna delle forze politiche italiane. Oltre il 40 per cento degli intervistati le ha bocciate tutte, evidenziando una disaffezione verso tutta l'offerta politica.

Il rimanente 60 per cento ha trovato almeno una forza politica a cui dare la sufficienza (giudizio da 6 in su).

È interessante notare come oltre metà di questa larga disaffezione (il 52,5%) non si riconosca nella distinzione tra destra e sinistra. Questo significa che più di un disaffezionato su due (quindi oltre il 20% di tutti i giovani) non è solo lontano dagli attuali partiti ma si senta estraneo alla politica.

Questi sono i giovani che rischiano di rinunciare definitivamente ad occuparsi della politica, non in termini di partecipazione ma anche di informazione e interesse.

L'orientamento politico delle nuove generazioni appare molto articolato, con una bassa adesione ai partiti tradizionali, forte disaffezione generalizzata (specie nell'area di centro-sinistra), rivolto a movimenti più anti-sistema e forze che non hanno avuto recenti esperienze di governo, capaci di dar voce alla protesta e alla frustrazione.

Per molti, il voto non è espressione reale di cosa vogliono piuttosto costituisce un segnale di ciò che biasimano, ovvero un'offerta e un sistema politico che in questi ultimi anni non ha parlato con loro, non ha parlato di loro, e non li ha fatti esprimere.

Il ritratto che emerge è quello di una generazione delusa e confusa rispetto all'offerta attuale ma soprattutto rispetto alla propria condizione, con una grande domanda di alleati solidi e affidabili con i quali immaginare un destino migliore per il Paese.

Come giustamente ha sottolineato Alessandro Rosina, docente di demografia e statistica sociale, coordinatore scientifico del rapporto giovani, nella sua introduzione al volume, gli approfondimenti sulla condizione giovanile dovrebbero partire dal presupposto che le giovani generazioni sono intrinsecamente importanti per il futuro di un Paese, perché: «[...] le nuove generazioni sono per propria natura diverse dalle generazioni precedenti. Questo non significa che abbiano più valore, ma nemmeno che ne abbiano meno. Ogni generazione ha un proprio valore che va riconosciuto, nelle sue specificità, dalle generazioni precedenti e messo nelle condizioni di dare frutto rispetto alle sfide del proprio tempo» (Rapporto giovani 2018, 2019, p. 7). Si tratta di una considerazione centrale, perché parte dal presupposto che i giovani dell'Italia presente siano i migliori interpreti del proprio tempo, quelli sui quali il Paese dovrebbe puntare per disegnare il proprio futuro, oltre che il proprio presente, dando loro piena cittadinanza sostanziale ed evitando, invece, di cadere in facili riduzionismi. Ancora con le parole di Rosina: «serve quindi un reciproco riconoscimento di valore: le nuove devono riconoscere il valore di quello che hanno ricevuto, le vecchie devono riconoscere e aiutare a promuovere il nuovo valore di cui le nuove generazioni sono portatrici» (Rapporto giovani 2018, 2019).

L'affresco complessivo disegnato dai dati mostra quanto i giovani italiani siano poco valorizzati strategicamente dalla società italiana e di ciò consapevoli, ma non per questo indulgenti alle facili ritirate o ad auto-vittimizze.

Il loro atteggiamento nei confronti della politica e dei meccanismi di rappresentanza è tutt'altro che negligente, percependo tali istituzioni come suscettibili di un necessario recupero di credibilità e valori di riferimento.

Risulta evidente che le forme di attivismo giovanile si discostano da quelle classiche di partiti e governi. I social rappresentano il loro canale di comunicazione, nonostante solo il 27% dei giovani in Italia utilizzi Internet per contattare e interagire con le autorità pubbliche (a fronte di una media UE del 52%), più che altrove leggono e condividono sul web opinioni su argomenti politici e sociali (25% in Italia, 18% in Europa).

Questo non vuol dire, tuttavia, che la maggior parte sia disinteressata o non informata, molti fanno volontariato, creano associazioni, lavorano per il loro futuro, ma non scommetterebbero sulla politica in senso stretto.

Gaia Romani, giovanissima ragazza impegnata in politica, coordinatrice delle Donne Democratiche Milano Metropolitana, intervistata sul tema «giovani e partecipazione politica», ha commentato:

«Innanzitutto, siamo cresciuti senza esempi di leader cui valesse la pena ispirarsi, siamo nati negli anni di Tangentopoli, degli scandali. Per anni abbiamo avuto il sottofondo di storie di persone che sfruttavano i loro ruoli

istituzionali per trarne vantaggi personali. La politica è stata sempre per noi, non lo è diventata, sinonimo di corruzione, clientelismo, ipocrisia. Non esattamente ciò che un ragazzo sogna di fare da grande. La politica non è percepita oggi come risoltrice dei propri problemi, anzi, molto spesso è ritenuta fonte di imbarazzo per i cittadini e, nella migliore delle ipotesi, inutile.

Sicuramente, poi, è anche mancato un passaggio di testimone: le generazioni precedenti non hanno saputo cogliere l'importanza della formazione di quelle future, i nemici maggiori sembravano sconfitti e, forse, ci si è adagiati nella fiducia del progresso. Tuttora, nonostante qualche esperimento o episodio locale virtuoso, nessun partito ha una scuola di formazione strutturata. Tantissimi amministratori locali, una volta eletti, si ritrovano da soli o con pochi predecessori e colleghi che, armati di buona volontà, li aiutano ad orientarsi; ma, per lo più, ci si sente soli in un mare di lungaggini e di burocrazia» (Romani, 2019).

La politica, per i giovani italiani, è una giostra che gira male. Da qualche anno a questa parte, a causa della crisi e delle misure di austerità che hanno marginalizzato da un punto di vista sociale ed economico le fasce più giovani della popolazione, e per la mancanza di un reale impegno da parte della classe politica nel prendersi carico dei loro interessi, la partecipazione giovanile alla vita politica del Paese è diminuita sempre di più.

Enrico Mentana, intervistato da Giampiero Kesten di Radio Popolare, è stato ospite del ciclo di incontri “#Futuro prossimo”, promosso nel gennaio del 2019 dal Comune di Bergamo, volti a costruire delle proposte sul lavoro giovanile. Il noto giornalista, invitato in quanto promotore attivo di qualcosa di concreto per i giovani (ha investito su 20 talenti under 33 del giornalismo per aprire il quotidiano online «Open») ha bacchettato le giovani generazioni («manca la fame di farcela»), ammettendo: «Voi giovani partite largamente sfavoriti rispetto alla mia generazione. Ma dovete protestare e rivendicare i vostri diritti: l'articolo 1 della Costituzione lo dice, la Repubblica italiana è democratica, fondata sul lavoro. Abbiate grinta, voglia di rivalsa, troppo spesso ci si accoccola. Quando ero giovane, esisteva la contrapposizione politica. Se la società per come era non piaceva, si cercava di cambiare. Quello che mi spaventa oggi è che nessuno parla di futuro, perché non c'è un'idea del futuro. Non è colpa vostra, ma dovete farvene carico, senza ideali si sta fermi al presente. Create occasioni di incontro per capire come creare condizioni di cambiamento. L'unione fa la forza».

Le nuove generazioni, dal canto proprio, motivano il loro disimpegno attribuendolo alla sensazione diffusa di non poter fare la differenza, alla disillusione nei confronti delle istituzioni e alla sfiducia verso la possibilità di mantenere le promesse fatte.

“È necessario superare l’ostilità che suscita chi fa politica - ha spiegato in più occasioni Alessandra Clemente, Assessore al patrimonio, ai lavori pubblici e ai giovani, della città di Napoli - chi usa le parole per convincere e, spesso le svuota di qualsiasi relazione con la verità dell’accadere, del fare. È una diffidenza che provoca un progressivo svuotamento della partecipazione. Separa cittadini, cittadine e governanti. Svuota di senso una relazione della quale si è nutrita la democrazia. Certo una democrazia piena di lacune. Si è generato un equivoco che è quello di ritenere che la politica sia solo quella che alimenta e governa le Istituzioni. La politica non è solo quella anche se quella, per la piega che ha preso nel nostro Paese, è onnivora e contribuisce non poco all’affievolirsi della passione civile, del desiderio di cambiare il mondo, di ridurne le ingiustizie di renderlo bello e, perché no, felice. Felice perché consapevole di tante cose, cosciente del limite che l’umano ha dentro la sua sostanza, ma non per questo, anzi, proprio per questo, territorio necessario di un’azione solidale preoccupata del futuro e non chiusa dentro le maglie di un presente ineluttabile. E certamente politica con la P maiuscola è il lavoro di cura” (Redaz. Agenzia Dire, 2018).

È a partire da questo vuoto di rappresentanza e di senso che deve prendere le mosse una pedagogia politica forte, in grado di rielaborare gli *umori* negativi, convertendo la rabbia rancorosa in azione consapevole, cooperativa, solidale, frutto della ricostruzione di una nuova identità individuale e collettiva, costruttiva rispetto alle sfide della globalizzazione (Sirignano, 2018, p. 114).

Perché le democrazie possano ritrovare il proprio senso, devono contribuire alla formazione della *democrazia cognitiva* (Morin, 1999), per alimentare la crescita di un’opinione pubblica capace di analisi critica dei processi in atto, competente nel prendersi cura del bene comune - paradigmatico della cultura democratica sul piano etico, insieme alla passione per l’uguaglianza e l’apertura (all’altro, come momento di confronto e di crescita) - in una società sempre più complessa.

Da un punto di vista pedagogico-educativo educare cittadini dalla *formamentis democratica* significa formare soggetti aperti, critici e consapevoli, ovvero dei cittadini a cui sia data la concreta possibilità di sviluppare le giuste skills – dalla cura di sé attraverso la presa di parola, all’autonarrazione identitaria in cui si intrecci la propria singolarità con la collettività – per affrontare una dimensione non più e non solo locale, ma bensì globale. Questo nell’ottica di una società interculturale, dialogica e pluralista, in cui sia possibile *coltivare l’umanità* (Nussbaum, 1999).

Emerge, quindi, l’urgente necessità di ricucire lo strappo tra educazione e politica, «nell’orizzonte di un impegno pedagogico in grado di rilanciare

un pensiero autenticamente civile oggi più che mai necessario alla democrazia» (Sirignano, 2018, p. 116).

Perché, quindi, un giovane dovrebbe impegnarsi in politica, oggi?

Citando ancora la Clemente, in questo momento storico, per i giovani scegliere un percorso politico significa compiere un gesto di coraggio e di sacrificio, ma rappresenta anche l'unica carta possibile per provare a cambiare in modo significativo le cose, soprattutto quando si avverte uno scollamento con i contesti tradizionali di appartenenza.

D'altronde abbandonare la politica significa rinunciare alla libertà.

Come ci ricorda Hannah Arendt, rievocando l'idea affermatasi, per la prima volta nella storia, nella antica polis greca, *il senso della politica è la libertà*. La politica non nasce nell'uomo ma tra gli uomini, e la libertà e la spontaneità dei diversi individui sono presupposti necessari perché si formi tra gli uomini uno spazio, il solo in cui la politica, la vera politica, diviene possibile. A dispetto delle abominevoli esperienze che l'uomo moderno ha fatto con *il politico*, la Arendt è convinta "che l'uomo stesso, in maniera alquanto meravigliosa e misteriosa, sembra avere il talento di compiere miracoli"; egli può infatti agire, prendere delle iniziative, "sancire un nuovo inizio" (Ludz, 1995).

"Il miracolo della libertà è racchiuso in questo saper cominciare, che a sua volta è racchiuso nel dato di fatto che ogni uomo, in quanto per nascita è venuto al mondo che esisteva prima di lui, e che continuerà dopo di lui, è a sua volta un nuovo inizio" (Ludz, 1995).

Bibliografia

- Antonelli G. (2017). *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*. Roma-Bari: Laterza.
- Barbano A. (2019). *Le dieci bugie*. Milano: Mondadori.
- Bartezzaghi S. (2020). Clash, dopo lo storytelling. *La Repubblica – Robinson*, 8 febbraio.
- Bauman Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bellusci F. *La politica nel tempo senza attesa e senza fine*, in <https://www.doppiozero.com/https://www.doppiozero.com/materiali/la-politica-nel-tempo-senza-attesa-e-senza-fine>, 3 febbraio 2020.
- Bertolini P. (2003). *Educazione e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Brecht B. (1938-39). *Vita di Galileo*, scena XIII.
- Cassano F. (2004). *Homo Civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*. Bari: Dedalo.
- Castellani L. *La trappola della fiducia in cui si cacciano le nostre democrazie*, in <https://www.ilmagazine.it/politica/2015/07/19/news/la-trappola-della-fiducia-in-cui-si-cacciano-le-nostre-democrazie-85834/>, 19 luglio 2015.

- Castoro C. *La buona politica di Rutelli “contro gli immediati”*, in <https://www.democratica.com/opinioni/la-buona-politica-rutelli-gli-immediati/>, 27 dicembre 2017.
- Chionna A. (2001). *Pedagogia della responsabilità. Educazione e contesti sociali*. Brescia: La Scuola.
- Di Gregorio L. *La sondocrazia delle bolle mediatiche*, in https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/la-sondocrazia-delle-bolle-mediatiche/, 4 settembre 2019.
- Elia G. (2009). La comunicazione come creazione di uno spazio comune. In: G. Elia (a cura di). *Quaderni Dipartimento di Scienze Pedagogiche e Didattiche*, n. 8. Bari: Laterza.
- Elia G. (2010). Pedagogia e politica. Convergenze e divergenze disciplinari nella prospettiva di un'educazione alla politica. In: Carrera L. *Fare o non fare politica. Soggetti, modi e luoghi*. Milano: Guerini Scientifica.
- Elia G., Pojaghi B. (a cura di) (2007). *Dinamiche formative ed educazione alla politica*, Quaderno di Dottorato, Eum, Macerata, n. 1.
- Fontana A. *I social drama e la nuova comunicazione politica. Analisi (imperdibile) di Fontana*, in <https://formiche.net/2019/09/social-drama-comunicazione-politica/>, 7 settembre 2019.
- Gianelli E. *L'uomo solo al comando e crisi della partecipazione*, in <http://www.avantionline.it/luomo-solo-al-comando-e-crisi-della-partecipazione/>, 28 marzo 2017.
- Ludz U. (a cura di) (1995). *Arendt H., Che cos'è la politica*. Torino: Einaudi.
- Mauro E. (2018). *L'uomo bianco*. Milano: Feltrinelli.
- Morin E. (1999). *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Natoli S. (2019). *Il fine della politica. Dalla “teologia del regno” al “governo della contingenza”*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Nussbaum M.C. (1999). *Coltivare l'umanità*. Roma: Carocci.
- Raito L. (2017). *L'uomo solo al comando. Crisi della partecipazione e trasformazione dei partiti nella prospettiva storica della Seconda Repubblica*. Roma: Aracne.
- Rapporto giovani 2018 (2019). *La condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Rawls J. (1971). *A Theory of Justice*. Cambridge MA: Harvard UP.
- Recalcati M. (2019). Così il populismo salta la mediazione politica. *La Repubblica*, 8 aprile.
- Redaz. Agenzia Dire. *Ass. Clemente (Napoli): “Per la parità non bastano le leggi”*, in <https://www.dire.it/14-12-2018/272992-ass-clemente-napoli-per-la-parita-non-bastano-le-leggi/>, 14 dicembre 2018.
- Rigotti F. *Eroi della democrazia*, in <https://www.doppiozero.com/materiali/eroi-della-democrazia>, 13 febbraio 2020.
- Romani G. *Giovani e politica: si può (ri)costruire un legame?*, in <https://arche.it/giovani-e-politica-si-puo-ricostruire-un-legame/>, 17 gennaio 2019.
- Rubini A. (2011). *Giovani e Politica. Quale realtà, quale futuro? Una ricerca sul campo*. Bari: Progedit.

- Rubini A., Manuti A., Scardigno A.F. (2013). Politica e partecipazione: tra analisi psico-sociali e prospettiva pedagogica. In: A. Rubini (a cura di). *Educare i giovani alla responsabilità*. Milano: FrancoAngeli.
- Rubini A. (2010). *Pedagogia e politica. Il contributo della comunicazione per un educare alla cittadinanza responsabile*. Milano: Guerini Scientifica.
- Ruciman D. (2013). *The Confidence Trap. A History of Democracy in Crisis from World War I to the Present*. Princeton: Princeton UP.
- Rutelli F. (2017). *Contro gli immediati*. Milano: La nave di Teseo.
- Salmon C. (2019). *L'Ère du Clash*. Paris: Librairie Arthème Fayard.
- Sirignano F.M. (2018). Pedagogia e politica. Tra nuovi (web) populismi e vecchie povertà. In: S. Ulivieri (a cura di). *Le emergenze educative della società contemporanea. Progetti e proposte per il cambiamento*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Stramaglia M. (2016) (a cura di). *Pop education. Chiaroscuri pedagogici nella cultura di massa*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Thomä D. (2016). *Puer robustus: Eine Philosophie des Störenfrieds*. Berlin: Suhrkamp Verlag.
- Thomä D. (2019). *Warum Demokratien Helden brauchen* [Perché le democrazie hanno bisogno di eroi]. Berlin: Ullstein.
- Zagrebel'sky G. (2019). Come salvare la democrazia dalla paura. *La Repubblica*, 23 marzo.